

Bali: bandita dal ristoranti la carne di tartaruga



A seguito delle pressioni che da tutto il mondo si sono levate contro l'uccisione indiscriminata di tartarughe, il governatore dell'isola indonesiana di Bali ha dichiarato che impedirà ad alberghi e ristoranti di servire la carne dei rettili marini come specialità gastronomica.

La proteina che amplifica i rischi del diabete

Scienziati australiani hanno scoperto una delle «chiavi» per comprendere perché la mortalità per malattie coronariche nei diabetici è dieci volte più alta tra quelli che sviluppano anche malattie renali.

Oms: si alle vacanze in montagna, ma con cautela

La scalata delle Ande, l'ascensione del Killimangiaro, del monte Katpa o delle montagne del Tibet sono alla moda. Ma una vacanza in altitudine - informa l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) - non deve mai essere presa alla leggera.

Che mal di testa fare all'amore

Un'emicrania da stress amoroso che colpirebbe molto più spesso gli uomini delle donne è stata accertata, su basi scientifiche, come sgradevole «effetto collaterale» del rapporto sessuale.

MARIO PETRONCINI

«Dalla paura alla speranza»: le interviste ai ricercatori impegnati nella lotta contro il virus raccolte in un libro. La necessità di superare i pregiudizi

Una cultura per l'Aids

Sarà molto bello quel giorno in cui il sieropositivo potrà parlare della sua sieropositività come un diabetico parla del proprio diabete. Questo significherebbe che l'Italia è stata in grado di compiere un salto culturale, di rifiutare i pregiudizi.

GILBERTO CORBELLINI

Sembra che la Conferenza internazionale sull'Aids tenutasi a Firenze nel giugno scorso abbia davvero segnato una svolta nell'atteggiamento dei ricercatori e dei responsabili della sanità pubblica verso i complessi problemi medici e sociali posti da questa malattia.

Le interviste a Mauro Moroni, Elio G. Rondanelli e Giovanni B. Rossi, raccolte da Giuseppe De Carli e pubblicate, con una prefazione del ministro della Sanità De Lorenzo, dall'editore Laterza a ridosso della Conferenza di Firenze, rispecchiano assai bene la situazione. Il libro, significativamente intitolato «Dalla paura alla speranza», presenta un bilancio provvisorio, senza enfatiche affermazioni ottimistiche o pessimistiche, delle conoscenze virologiche, immunologiche, cliniche ed epidemiologiche su quella che sempre più spesso viene definita l'epidemia del secolo.

Oltre a un cauto ottimismo, motivato con lucidi ragionamenti sui progressi delle conoscenze, e a una rivalutazione del ruolo dei ricercatori italiani in questa fase della lotta contro la malattia, vi è un'ulteriore importante denominatore comune alle riflessioni di Rossi, Moroni e Rondanelli: il rifiuto di ogni tipo di colpevolizzazione dei malati.

«Sarà molto bello - dice Moroni - il giorno in cui il sieropositivo potrà dirlo, e parlare così come parlerebbe del proprio diabete, della sieropositività per il virus dell'epatite B, dell'ipertensione o di un infarto». Ora, questo significherebbe aver superato sia i pregiudizi e le condanne inappellabili, sia l'irrazionalità di certi comportamenti a rischio, sia l'impreparazione a livello dell'informazione di base.

È proprio la conoscenza scientifica a delegittimare ogni tentativo di dare la cac-

cià ai nuovi autori. Di fronte a una domanda che mirava a individuare delle responsabilità nella diffusione dell'Aids, Rossi riformula il problema in termini evolutivisti, al di fuori di «argomenti tendenzialmente ambigui, discriminanti e razzisti».

Le analogie e le differenze fra l'epidemia di Aids e le grandi epidemie storiche sono state variamente dibattute, ed è stato già mostrato come l'Aids abbia svelato una nuova dimensione dell'epidemiologia delle malattie infettive, quella dei cosiddetti virus emergenti, che presen-

tano caratteristiche evolutive tali da poter sfruttare proprio le strutture del «progresso» per diffondersi e assumere le dimensioni di «nuove» epidemie o pandemie.

Le diverse fasi attraverso cui le istituzioni sanitarie e i centri di ricerca di tutto il mondo hanno preso le misure alla «nuova» malattia sono



che ha influenzato l'approccio all'Aids.

Le analogie e le differenze fra l'epidemia di Aids e le grandi epidemie storiche sono state variamente dibattute, ed è stato già mostrato come l'Aids abbia svelato una nuova dimensione dell'epidemiologia delle malattie infettive, quella dei cosiddetti virus emergenti, che presen-

tano caratteristiche evolutive tali da poter sfruttare proprio le strutture del «progresso» per diffondersi e assumere le dimensioni di «nuove» epidemie o pandemie.

Le radici dell'Hiv nei secoli passati? La tesi di Grmeck

ANTONELLA MARRONE

Aids: problemi contemporanei, storia passata. Può servire una storia del virus Hiv? Sapere se è realmente il male del secolo e non piuttosto il male di più secoli? Un piccolo gruppo di medici e ricercatori biologi lavora da diverso tempo in questa direzione per elaborare uno studio «comparato» tra storia della medicina, storia del concetto di immuno-deficienza e storia dell'informazione relativa all'Aids sui periodici italiani dal 1972 al 1982.

Quali sono, dunque, le prime considerazioni da fare circa l'origine della malattia? «Ci troviamo di fronte due possibili scenari: ritenere che l'Aids sia comparso improvvisamente nel 1978-79 per ragioni ancora da verificare (mutazioni, manipolazioni di laboratorio, ecc. ecc.); o collocare la nascita del virus nei secoli fa, rilevandola in casi isolati e attribuendo alle modificate condizioni sociali l'espandersi dell'epidemia.



Sì all'eutanasia degli anestesisti italiani

Il 60 per cento di un campione di 132 anestesisti e rianimatori italiani, si è mostrato favorevole a una legge sull'eutanasia, l'interruzione della vita di un malato giunto alla fase terminale di una malattia incurabile. È questo il risultato della prima inchiesta fra i medici italiani, condotta dall'associazione culturale «Pulsan» analisi contro.

dei rianimatori sono le cause principali del loro giudizio favorevole all'eutanasia. «Non vogliono essere i soli ad affrontare la responsabilità di interrompere la vita di una persona, e la loro richiesta è il segnale di un disagio dovuto alla mancanza di strutture adeguate per l'assistenza dei malati terminali. Considerare la legge una soluzione per alleviare questo disagio, ha aggiunto Mordini, è pericoloso soprattutto in Italia, dove le strutture sono impreparate ad affrontare un problema così grave come la scelta di far vivere o meno una persona».

Il mito che circonda un insetto che, nato per mano dell'uomo in Brasile, ha invaso prima il Sud e poi il Nord America Sono più aggressive e difendono meglio il proprio nido, ma non minacciano certo la vita e le attività dell'uomo

Per favore, non sparate sulle api «assassine»

Api «assassine»? No, solo api che difendono meglio il proprio nido. È un vero e proprio mito quello che circonda le api «africanizzate» che, dopo aver colonizzato il Sud America conquistandolo alle api «europee», stanno invadendo ora l'America del Nord.

TERESA BENELLI

Quel giorno le aspettavo con l'autopompa. L'intero corpo dei pompieri di Santa Catarina, nel Messico meridionale, era schierato sul molo, in pieno assetto di guerra, pronto a ricevere le temutissime «killer bees», le api assassine. Segnalate a bordo di un cargo, nascoste all'interno di un fumaiolo non funzionante, quella volta le api africanizzate vennero sterminate prima di poter sbarcare sul continente americano.

hanno causato anche un discreto numero di morti. Non esistono però statistiche che siano in grado di dimostrare quanto gli «incidenti» imputabili alle africanizzate siano in numero maggiore di quelli di cui si può fare carico all'ape europea.

Le api sono comunque animali potenzialmente pericolosi. - ricorda Lucia Piana, biologa dell'Osservatorio nazionale della produzione e del mercato del miele di Castel San Pietro in provincia di Bologna - negli Stati Uniti le morti per shock anafilattico causate dal veleno d'ape sono più frequenti di quelle causate dal morso dei serpenti. Nel caso delle africanizzate un certo allarme è legittimo perché certo sono più pericolose delle comuni api domestiche, ma non dimentichiamo che la convivenza è possibile e che è una realtà in molti paesi del mondo.

È il diverso comportamento dell'ape africanizzata a renderla più pericolosa di quella europea. Le guardiane del nido, perché è bene ricordare che quello che per noi è un attacco, dal punto di vista delle api è difesa, insistono molto più a lungo di quelle europee nell'inseguire l'aggressore e sono in numero maggiore gli

individui che partecipano all'assalto. In questo caso non è l'impossibilità di sottrarsi all'attacco, è possibile che la vittima muoia in conseguenza dell'accumulo del veleno causato da centinaia di punture. È molto interessante ricostruire la storia di queste api, perché si tratta di un ottimo esempio di come una certa filosofia di intervento sulle specie animali e sull'ambiente possa essere potenzialmente pericolosa.

Alia fine degli anni '50 si pensò di introdurre in Brasile una razza di ape africana; si riteneva che, più adatta ai climi tropicali, sarebbe stata più produttiva di quella europea. Quest'ultima, importata da almeno un centinaio di anni si era diffusa senza incontrare problemi, ma era ancora lontana dalle medie produttive abituali in Europa. Il progetto prevedeva di ibridizzare le due razze per ottenere una nuova in cui le caratteristiche migliori di entrambi i ceppi originari potessero essere salitate e utilizzate dagli apicoltori brasiliani.

circostanze. All'atto pratico, quello che è importante per l'uomo è il loro comportamento e indubbiamente queste api si comportano come africane. Il diffondersi delle africanizzate, al di là dei timori per le aggressioni contro l'uomo, ha avuto una serie di conseguenze gravi sul piano economico e ancora da valutare su quello ambientale. Dal Brasile al Paraguay, alla Bolivia, al Venezuela le api africanizzate hanno sostituito quelle di origine europea e, poiché è indubbiamente più difficile lavorare con questa razza così aggressiva, la prima conseguenza è stata l'abbandono dell'attività da parte di tutti gli apicoltori che operavano su piccola scala e della maggioranza dei grandi allevatori.

Quale sarà il destino delle api africanizzate nei nuovi ambienti e nel loro rapporto con l'uomo, dunque, non è facile prevedere. Per ora ci si limita ad affrontarle. «La situazione comincia a migliorare - ricorda ancora Lucia Piana - in Venezuela molti apicoltori hanno modificato i propri metodi di lavoro e hanno ricominciato l'attività con le nuove api. E forse l'intuizione all'origine di tutto questo non era sbagliata: le africanizzate sono effettivamente più adatte ai climi tropicali e sembra che lavorino meglio delle europee».

In questo caso, forse, spetta all'uomo, che lo ha creato, adattarsi al loro comportamento.